



ERMANN O L M I

**L' A P O C A L I S S E  
È U N L I E T O F I N E**

Storie della mia vita e del nostro futuro

Rizzoli

Ermanno Olmi

# L'apocalisse è un lieto fine

Storie della mia vita e del nostro futuro

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata*  
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-05904-6

*Prima edizione: gennaio 2013*

L'apocalisse è un lieto fine

*Tutto ciò che è intelligente è già stato pensato,  
bisogna solo tentare di pensarlo di nuovo.*  
Johann Wolfgang Goethe

*Perché un pensiero cambi il mondo,  
bisogna che cambi prima  
la vita di colui che lo esprime.  
Che cambi in esempio.*  
Albert Camus

## *Di dopo in dopo*

Un racconto della mia vita?

È cominciato dentro di me ben prima di scrivere queste pagine. Alla mia età non ci si può più misurare con un futuro sconfinato come quando da bambini non si aveva ancora la percezione del tempo. Alla mia età viene istintivo domandarsi: «E allora, come è andata?».

È andata come è andata e mi va bene che sia andata così.

So che da adesso in poi il mio futuro è anche il mio congedo. In passato, quando affrontavo un nuovo film, uno spettacolo o la scrittura di un racconto, il pensiero era sì tutto concentrato su ciò che stavo facendo, ma contemporaneamente anche su quello che avrei fatto dopo. Poi, subito, su un altro “dopo” ancora. E così via, di dopo in dopo.

Adesso non prenoto più il mio futuro. Voglio ritrovare il tempo dell’infanzia, quando ogni gioco era solamente “quel” gioco e insieme tutti i giochi del mondo. Un tempo che non si misura con l’orologio: le giornate di giochi erano lunghissime e pareva non finissero mai.

Raccontare la storia della propria vita significa, di norma, mettere in fila quei ricordi che ci sembrano più significati-

vi: si finisce inevitabilmente con lo scrivere un romanzo di cui si diventa il protagonista.

Allora ho deciso di raccontarmi attraverso gli altri. Persone a cui ho voluto bene e ancora ne voglio; quelle a cui sono grato e che ricordo con gioia. Trascuro invece chi mi ha ingannato o persino derubato.

Se potessi ricominciare daccapo, cercherei di capire gli animali, gli alberi, le stagioni, i colori, il giorno e la notte. Perché gli uomini rimarranno sempre un enigma.

So di essere prossimo alla conclusione del mio tempo. Sul calendario della vita, il futuro ha già segnato la mia data. Ma non mi spaventa. Sono in pace e non mi farò rubare neppure un istante della mia serenità. Se mi guardo indietro, ho anch'io i miei rimorsi e rimpianti, come tutti, ma quello che oggi so allora non lo potevo sapere. Il nostro giudizio cambia perché cambiamo noi.

Adesso la mia vita viene a chiedermi conto di come l'ho vissuta. E certi ricordi, più prepotenti di altri, quelli che vorresti non si risvegliassero mai, si affacciano senza bussare, furtivamente, e proprio quando non puoi più svignartela. Li riconosco e, senza alcun riguardo, mi avvertono: «È arrivato il momento di chiarirci...».

## *La pianta di pomodori*

Il primo ricordo che ho della mia infanzia risale a un temporale, con tuoni e lampi. Avevo poco più di due anni.

Sono nato a Bergamo e non a Treviglio, come pensano (e scrivono) in molti, e per me Bergamo non è semplicemente una città lombarda: sono rimasto al Manzoni, quando a est dell'Adda si era nel territorio della Serenissima. Non a caso sulla porta della mia Bergamo c'è il Leone di San Marco.

Abitavamo nel quartiere della Malpensata (non ho mai saputo il perché di questo strano nome) che era alle spalle della stazione, in uno dei villini destinati ai ferrovieri: mio padre era macchinista della locomotiva. La nostra casa aveva un bel giardino con un grande albero di prugne e un orto. E questo orto mi riguarda da vicino per i miei capelli rossi. Mia madre e mio padre, invece, erano neri corvini.

Quando chiedevo perché io avevo i capelli rossi, la nonna materna, che era contadina, mi dava questa spiegazione: «Perché gli altri bambini nascono sotto i cavoli, tu invece sei nato sotto una pianticella di pomodori». Anche lei aveva i capelli rossi e forse per questo, fra tanti nipoti, io sono sempre stato il suo preferito.



Nella famiglia di mio padre, invece, erano tutti ferrovieri, a cominciare dal bisnonno. Mio padre, come macchinista della locomotiva a vapore, simbolo della tecnica e della modernità, apparteneva già alla nascente classe della piccola borghesia; la condizione sociale della mia famiglia paterna era quindi di molto superiore a quella contadina di cui ancora faceva parte mia madre.

E così, appena nato, già appartenevo per metà al mondo rurale di mia madre e per l'altra alla categoria dei privilegiati di mio padre.

La mattina del temporale ero con mio fratello Luciano: due anni io, lui quattro più di me. Le raffiche di vento urtavano contro i vetri della finestra e pareva che i tuoni volessero abbattere la casa. Eravamo da soli perché nostra madre, molto di chiesa, andava a messa tutti i giorni, all'alba, mentre dormivamo. «Che incosciente quella madre che lascia i suoi figli incustoditi!» penserebbero oggi in molti, anche se mio fratello era perfettamente in grado di chiamare i nostri vicini, che erano anche amici di famiglia. Era ancora un'epoca in cui si aveva totale fiducia nel prossimo e nella protezione divina. La preghiera e la messa di ogni mattina veniva prima di tutto il resto. E mia mamma viveva di quella fede, unico sostegno della civiltà contadina.

Mio padre, al contrario, considerava la religiosità in modo diverso, più rivolto alla realtà pratica: i ferrovieri, in Italia, sono sempre stati uniti nell'ideale socialista e non erano ben visti dalla Chiesa. Il loro simbolo è sempre stato "il sol dell'avvenire" e alla messa ci andavano giusto la domenica, se no le mogli avrebbero protestato.

Mia madre, Maddalena Teresa, era nata nel 1901 e mio padre Giambattista cinque anni prima. Fu una delle ultime leve della guerra del '15-18: a diciannove anni era sul fronte del Carso e del Piave. Un macello.

La famiglia di mio padre era numerosa: sei fratelli e due sorelle, che a quei tempi era del tutto normale; non c'erano contraccezioni e spesso i bambini morivano a pochi mesi. Una nuova nascita era una benedizione di Dio. Certo, era anche una bocca in più da sfamare, ma «ogni bambino nasce col suo fagottino» si diceva: la Provvidenza avrebbe fornito ai piccoli il necessario per il loro viaggio nella vita.

Quando i miei genitori si conobbero, mio padre prestava servizio sulla tratta Milano-Bergamo-Brescia, e Treviglio, dov'era nata la mamma, era il crocevia: a questo incrociarsi di treni si incrociarono anche i destini dei miei genitori. Un giorno, mentre mio padre era sulla sua locomotiva in attesa della coincidenza di un altro treno, guardò fuori e vide una bella ragazza dai capelli neri e lucenti, ferma alla sbarra del passaggio a livello. Bastò uno sguardo e fu l'inizio di un amore che durò per sempre.

Questa è la mia vera data di nascita, e non è scritta su nessun documento. La mia vita è cominciata in quel loro primo lampo di sguardi.

La scoperta del mondo è per un bambino una seconda nascita e il mio ricordo è legato alla casa della nonna contadina: la grande cucina col camino, la nonna dai capelli rossi che fa da mangiare, il portico della cascina e io che pedalo come un furetto su un triciclo dipinto di azzurro. I colori e gli odori dell'infanzia li riconosciamo subito, anche dopo tanti anni, e il triciclo azzurro si è impresso per sempre nella mia memoria.